

MOSTRA. A Ca' Correr di Venezia la rassegna dedicata a Ippolito Caffi

PAESAGGI SENZ'ANIMA

Nei 150 quadri si ammira la grande mano del pittore nelle sue descrizioni, ma anche l'assenza di poesia

Francesco Butturini

A Ca' Correr, dopo 50 anni, viene esposto - come annunciato - il fondo dei 150 dipinti di Ippolito Caffi, donati alla città di Venezia dalla vedova dell'artista Virginia Missana nel 1889. Esporre 150 fra piccoli, a volte piccolissimi, dipinti, schizzi e altri sempre di misure ridotte, con l'accompagnamento del catalogo ragionato (Marsilio, a cura di Annalisa Scarpa, massima esperta di Caffi), credo in maniera scientificamente ineccepibile, offre una visione del mondo ottocentesca.

Caffi, se così posso scrivere, era un pittore-reporter: le sue prime vedute sono del 1834, anno in cui, lasciata l'amata Venezia, si incontra con l'Urbe e ne subisce il fascino immortale. Pittore-reporter che viaggerà per le città d'Italia, d'Europa e del Mediterraneo, che cerca nelle immagini che dipinge il segno della storia e la memoria della storia: Caffi sarà testimone diretto, ardente patriota e per questo più volte incarcerato, degli eventi e delle imprese risorgimentali, fino alla tragica sconfitta navale di Lissa.

Dipinti che affasciano come testimonianze, ma che, a mio avviso, alla fine, lasciano perplessi: non per il loro contenuto o per la raffinata abilità e la pazienza descrittiva del pittore. Per altro motivo: in una mostra di pitture cerco l'artista pittore, non il documentarista. Ho guardato a lungo, quadro per quadro le opere di Ippolito Caffi: una lunga esposizione degli oli, tempere, acquerelli, disegni di questo pittore viaggiatore, dal 1834 al 1866, quando, imbarcato sulla nave Re d'Italia



«Il vento Simun nel deserto egiziano» di Ippolito Caffi

con quella affondò, e con lui tutti i marinai, il 20 luglio, nella battaglia di Lissa.

Sono i suoi quadri, i suoi album di figurine, i suoi rapidi disegni, la documentazione di un viaggiatore che ha percorso in lungo e in largo i paesi del Mediterraneo, partendo da Belluno, sua terra natale dove era nato nel 1809, arrivando prima a Venezia (dove fino al 1831 frequenta l'accademia), quindi a Roma, Genova, Napoli, Firenze, Torino; e poi in Egitto, fino a Luxor; in Palestina, Turchia, Spagna, Francia (Parigi, per incontrare, non gli artisti, ma Daniele Manin), l'Inghilterra, alla ricerca - questa è la prima scoperta che farete anche voi, credo - delle stesse ombre, delle stesse luci, degli stessi tramonti e delle stesse folle. Quasi seguendo un canovaccio già impostato - magari nelle lezioni e nei laboratori di Prospettiva all'accade-

mia - forse perché queste erano le richieste della committenza o forse perché questo era quello che Caffi vedeva, sapeva vedere e sapeva riprodurre: con una mano leggera, splendida, e un buon uso del colore, soprattutto dei chiari (certi suoi bianchi luminosissimi: Interno del Colosseo con fuochi di bengala, Venezia, carnevale e fuochi di bengala) e dei pastellosi (sa usare con delicatezza il giallo Napoli). Però, alla fine della visita, se tornate indietro nel percorso, farete un'altra scoperta: non c'è nessuna evoluzione fra le opere degli anni '30-40 e quelle degli ultimi giorni di vita: gli stessi tagli, le stesse prospettive. Voglio dire: la stessa costante mancanza di novità.

Non c'è mai, in nessuna di queste pitture, quel gesto innovativo, inaspettato, quello scarto di direzione che fa nascere la curiosità e lo stupore.

Raramente c'è poesia, infatti, in questi quadri. Quando c'è, soprattutto nei bozzetti, sei tentato di credere non se ne sia accorto. E la cosa stupisce pensando a quali luoghi visitava e a chi, in quegli stessi anni li aveva visti e dipinti o tra poco li vedrà e dipingerà (pensate ai paesaggi di Turner, alla Roma di Corot, alla Venezia di Monet, e alla Parigi degli impressionisti; o pensate alle terre toscane di Fattori o a quelle pugliesi di De Nittis, per stare in Italia).

Sono possibili, ad esempio (fra i tanti), alcuni raffronti puntuali fra alcune vedute di Caffi (Venezia, molo, 1859; Venezia, veduta dal molo; Pallanza, lago Maggiore, 1850; Roma, veduta di Castel Sant'Angelo, nelle varie ripetizioni; San Giovanni in Laterano, 1857; Veduta del Colosseo nelle varie versioni; Veduta di Roma dal Pincio) e i paesaggi di Corot realizzati nei viaggi in Italia del 1826-27, 1834 o in quelli in Svizzera del 1842: Trinità dei Monti, La vasca di Villa Medici, Il ponte a Castel Sant'Angelo, il Colosseo e il Foro visti dagli Orti farnesiani, Venezia vista dagli Schiavoni, Mattinata a Venezia o La banchina dei Paquis a Ginevra. Ma il confronto dimostra quanta sia la poesia in Corot e quanto poca ce ne sia in Caffi.

A questo punto, le sue minuziose descrizioni rischiano di infastidire e di rompere l'incanto che i primi quadri, soprattutto quando di piccole o piccolissime dimensioni (che sono la maggioranza di quelli esposti) avevano creato un'atmosfera di attesa per qualcosa che non viene mai: appunto lo scarto di direzione che conduce alla poesia.

Le varianti sono solo nei contenuti, nei luoghi, nemmeno nei tagli: i bozzetti veloci, che già sentono o risentono della bravura estrema di una mano a fissare la scena, sono meglio delle realizzazioni in studio a cavalletto: non per scelta di Caffi, perché, quando realizza il quadro, scopri con evidenza che è il quadro dello studio il «suo» quadro. Il bozzetto rimane come testimonianza acerba di una veduta. E, a proposito di vedute, mi sembra di poter affermare che il vedutismo di Caffi è più vicino alle fasi finali veneziane (a Bisson, ad esempio) più che agli splendori dei Guardi, di Canaletto o di Bellotto. ●

